

L'analisi

Più posti di lavoro con lo sviluppo dei servizi

Nicola
Cacace



● ALVIN TOFFLER, AMERICANO, IL PIÙ GRANDE FUTUROLOGO VIVENTE, AVEVA PREVISTO MOLTI ANNI FA (LA TERZA ONDATA, IL TRAMONTO DELL'ERA INDUSTRIALE, 1987) l'avvento della terza ondata che avrebbe marcato il passaggio dall'economia industriale a quella terziaria. Toffler piazzava l'inizio della terza ondata nell'anno 1955, quando per la prima volta in America i colletti bianchi superarono i colletti blu. «Succederà all'industria quello che è successo in agricoltura passata in alcuni decenni dal 50% al 5% di Pil ed occupazione; aumenterà il peso dei servizi mentre il lavoro molto ripetitivo della seconda ondata diventerà meno ripetitivo, gli orari più flessibili e le responsabilità individuali maggiori».

Ebbene nei Paesi industriali sta succedendo quello che Toffler aveva previsto, il peso dell'industria manifatturiera sul Pil e sull'occupazione è in calo continuo, oggi è la metà di trent'anni fa, 16%, con Germania, Giappone ed Italia ai massimi del 18% e gli Usa al minimo del 14%. Ciononostante l'occupazione non è diminuita affatto per l'azione di due fattori, la terza ondata con lo sviluppo del terziario e la redistribuzione del lavoro. Oggi il peso dei servizi nei Paesi Ocse è del 75% ed il tasso di occupazione è del 65% come trent'anni fa mentre gli orari annui di lavoro si sono ridotti nei Paesi a piena occupazione.

...
**La lezione
dei Paesi
che hanno
mantenuto
i livelli
occupazionali
nonostante
la crisi**

L'Italia fa eccezione a queste regole di cambiamento, non ha fatto la modernizzazione terziaria e quindi ha la più bassa quota di servizi tra tutti i Paesi industriali, 68% ed anche il più basso tasso di occupazione, 56% con gli orari di lavoro più lunghi. L'Italia infatti ha perso terreno nei servizi di storico primato, turismo e cultura, senza acquistare terreno nei nuovi, informatica, istruzione, design, logistica, servizi alle imprese, etc..

Perciò va apprezzato che nello schema di Job Act di Renzi compaiano nell'elenco dei sette piani industriali, settori come turismo, cultura, Ict e green economy. È la prima volta che succede a questi livelli, né il Piano lavoro della Cgil né quello della Confindustria avevano dedicato grande attenzione ai servizi. Allo stesso modo va notata una lacuna che dovrebbe scomparire nelle prossime versioni del piano, le politiche di redistribuzione del lavoro che hanno consentito ai paesi del Nord Europa di mantenere alti livelli di occupazione anche in anni di vacche magre, cioè di crescita bassa o negativa del Pil. Oggi non c'è più lavoro per tutti a parità di orario, l'elettronica di-

strugge più posti lavoro di quanti ne crea e chi pensa che l'industria manifatturiera possa concorrere al pesante deficit occupazionale attuale vive fuori dal mondo. Noi abbiamo bisogno di politiche pro labor del XX secolo, politiche valide ad alleviare la pena insopportabile di 4 milioni di disoccupati e scoraggiati e dobbiamo sapere che sarà grasso che cola se da oggi al 2020 riusciremo a mantenere i poco più di 4 milioni di occupati nel manifatturiero, a patto di fare politiche industriali che, lungi dal difendere produzioni energivore, vecchie ed indifendibili, predispongano incentivi per ristrutturazioni tecnologiche, riconversioni e fusioni, reti per l'export. È bene sostenere con buone politiche l'industria manifatturiera, ma è completamente fuori da ogni realistico scenario sperare nuova occupazione dall'industria. Perché questo da anni non accade in nessun paese industriale al mondo.

Purtroppo l'assenza di un serio dibattito culturale e politico sulla modernizzazione terziaria non aiuta molto. Neanche il recente accordo di Genova tra confindustria e sindacati vi fa il minimo accenno. Con una crescita che difficilmente supererà il 2% annuo, gli spazi occupazionali reali potranno venire solo da politiche di modernizzazione dei servizi e di redistribuzione del lavoro, come da anni fanno la Francia, l'Austria, la Germania, l'Olanda ed i paesi del Nord Europa, che oggi hanno alcuni significativi vantaggi su di noi, tra cui, peso dei servizi superiore, tassi di occupazione molto superiori, una durata annua del lavoro più corta, 1400 ore contro le nostre 1800, una differenza sostanziosa del 20%, pari ai 4 milioni di occupati che ci mancano. Natura non facit saltus, ma senza conoscenza delle «buone pratiche» realizzate altrove, non ci prova nemmeno.

